

C. V.

Vengo a mandarti una storia mal credibile a me che
la narro. Il S. Ghisizziani, compilatore del volume Dantesco, quan-
do ebbe il tuo scritto, ne promise la stampa, e gli esemplari a parte,
ma mandarteli, a scito che fosse il volume. Poteva subito dire che
i nomi degli autori essendo già nell'annuncio stampati, e ricop-
pati alle profferte poi, questa non si accettava per non fare a
gli altri torto e non suscitare querelle. Promise senz'altro;
fin d'allora sapevo che io nel volume non scriverei, per avere lui
senza mio consentimento accolto nel numero. Degli autori due
che tratterebbero di sbieco il modesto tema scelto da me a fine
di lasciare i migliori a' migliori, e per altre ragioni più
gravi, che sarebbe qui lungo a dire. Giorno fa, viene, e mi
annuncia, non potere aver luogo nel volume il tuo scritto, aver-
tendo già lui fatto per lettera le sue scuse, promesso di Stam-
pare nel suo giornale La Gioventù, e d'artene copia da te, e
una esemplare all'uso del volume. Soggiunse: Degno che
faceva parer me mancante; trovassi riparo. Per venne no più
vece di Ch. Bellini stampatore. Dell'opera e insieme editore, a
chiusa ch'è non sapeva lo scritto essere stato proferto da me;
ch'è l'aveva nella Gioventù già stampato; non poter, entrato
nell'opera cose stampate già. Ma ne dolessi accertamente; e per
ch'egli mostrava pur voglia d'una scritto mio, dissi che, man-
dicando gli spacci ricevuti, e a costo di parere immondo da
ver parte all'onore grande, e che i miei riciterò si riputi non
potero che una finta, gli avrei dato qualcosa di mio. S'egli
nel volume ammettesse il tuo lavoro che pur mentava. Rispos-
se di non lo potere, perché già stampato; scriverebbe a me te
sue scuse in foglio mostrabile a te; tirerebbe gli esemplari a
parte; i quali, dunque, non sono tirati come l'altro affermava
bugiardamente. Che facciano pur questo tanto, non ardisco
prometterlo dopo le prove ante. Di queste brezze io non
voglio che tu mi ringrazia, ma richieggo che tu non lo
spetti di me.
Ho te ringrazio dell'avermi mandato i due l.

mi del S. Prof. Minich, i quali lo dimostrano uomo di sa-
pe e d'ingegno; e m'insigliano degli altri scritti di lui sul po-
ma di Dante. Intorno all'origine d'Alighieri da Aliga, io ce-
srai in una lettera; ora posso tuttavia dubitare, ma non più
celiare. Quel ch'è ragionato di l'Alpadusa, e servirebbe di per sé
a fare meglio al lavoro, illustra il virgiliano: Piscatore amne
Padusae Dum sonitum rauri, per Magna locustia cycni, che
nata col suono, e fa ripensare quel d'Oratio alla Musa:
O multis quoque piscibus Donatura cycni, si libeat, sonum,
fa ripensare al contrapposto. Del mare col monte, accennando
da Quis, nascentur montibus algae, e al popolo che disse-
so dal colle sotto il qual nacque Dante, tenera, a detta di
lui, ancor del monte e del maicigno. Ma forse a caso egli
disse Padus per Po, voce affine di suono a Padum, che vale
non guado ma in genere acqua, e anche forza, affine all'ad dice de' suoi comen-
ti nome antico dell'Emilia, Podinco, onde Podincomago la
città di Casale, e il moderno Bordano. E questi suoni som-
montano il orda Haru, e il swatter germanico; onde fors'an-
co patavium diventato Padova, più prossimo a Padu; giac-
ché fin sotto gli Euganei venivano un tempo i guadi mari-
ni. Del Po la menzione più volte in Virgilio, più volte in
Dante, ritorna; e ripensando come la città di Mantova da Vir-
gilio diceasi etrusca, e come etrusche le genti lungo quel mare
che da esse fu denominato Oenotico; ripensando all'origine
del nome Alighieri, intendesi come Dante si sentisse quasi con-
giungersi a Virgilio, e con Virgilio e con Petrarca, anch'egli im-
bardo, lombardo e toscano e veneto insieme; e non si può repu-
tar casuale che una medesima sia in certo rispetto la pa-
trina di Dante e dell'Ariosto e di Girolamo Cardano, della
romanza più veneta ancora, come dice la posta di Padova
che si denomina dagli antenati di lui. Se dunque il comen-
tetto di Dante non lo restringeva ne' confini di Ala Padua,
non gli è merito certamente dell'ingegno e dell'armonia, più
e dell'esilio, e de' tempi miei forse nuovi cipali de' nostri
che ne paga in contrario; ma gli è merito epico di
origine, alla quale io do gran valore nel temperamento de'

gli animi e dell'
d'intero la gente. Ma
e la veneta arziglia
alla Haru entrava
pare che, fatta a
rosso, i Haru e
pro congoni stimeru
ne e di Guido. Cer-
adai più riverenza
di Lombardia e di
che gli accennò a
di frequenti nella
E cer-
Alighieri, il trarlo
ale, o, come quel co-
ne io montano
di honore che di
esempi, e così di
do intenderanno in
sine furono i case
se dalla mia dis
me. E certan-
bacciarqua, ito
giornare ancora;
la conco quel far
dal quale poter q
maore (secondo que
essere donna no
lice e marone, e
che non mi ven
giro ore purgar
tocchi, e ne dest
per gar più
prezioso per l'an-
non ritornare bu
sti perché quel li
della superbia, e
quasi egli part

trano uomo di tale
brillo di lui sul pe
Pa. Aliga, io ce
tante, ma non più
servirebbe di per sé
Pittore amre
lombard exoni, che
trazio alla illusa
si libeat, sonum,
monte, accennato
al popolo che dice
teneva, a detta di
forse a caso egli
studium, che valea
fonda, affine all'al
Podincomago la
uesti suoi sam
ico; onde for
mo a Pado; giac
pio i guadi mari
lio, più volte in
di Mantova da
lungo quel mare
sando all'origine
sentisse quasi con
vello, anch'egli
non si può repu
to rispetta la par
ravorarla, nel
orta di Padova
Se dunque il con
tocchi, e ne serbi la menzione al padre di lui in Paradiso, di
ini di S. Ista. per farla più pia, e accompagnata dalla raccomandazione di
e dell'animo suo, pregare per l'anima d'un defunto da più di cent anni, si per
in ciprati de notti non ritornare troppo spesso sopra le cose de suoi, cioè di se proprio
rito epandio. E per che quel suo dire, abbondante oltre il consueto, contro il peccato
temperamento de quando egli piuttosto intendeva confessarlo in se stesso e ammonirne bene.

gli animi e debi i miraghi, delle sorti di uomini singoli e
l'intera le genti. Ho altrove notato come la fisionomia etrusca
e la veneta aruggino l'una l'altra; e qui soggiungo che
alla flora etrusca l'accostano più che alla greca; e mi
pare che, fatta a Dante, i mustocchi e messori il berretto
rosso, i morlacchi lo piglierebbero per un de loro, e egli le
no canzoni stimerrebbe poesia più vera, che quelle di Guittone
e di Guido. Certo è che le genti venete Dante tratta con
assai più riverenza che le toscane; e che del veneto, più che
di Lombardia e di Napoli e di Roma stessa, commemora; e
che gli accenni alle acque de' fiumi e de' mari s'incontran
di frequenti nella poesia sua più che in altre.
E certo, se in Ferrara non avessimo il casato
Alighieri, il tratto dalle alpe sarebbe più probabile che dalle
o, come quel comento fore dal digere, cioè conforme nell'
fonda, affine all'al due de' suoi concetti, alle cose, o altre cose da quelle che caso
Podincomago la ne in mente ai più, che s'è dice soprannome al suo non è
Da conoscere che di soprannome per cognome abbiano anche
esempi; e così di cognome per soprannome; e che questo secon
do intendano sempre i Latini, e che tutti soprannomi in di
sine furono i casati moderni. In quel luogo mi pare che intenda
se dalla sua donna non era denominato il casato, sarebbe
me. E certan' io perche si denominasse da essa, sospetterei che
Bacciaguida, ito via e in guerra morto, lascio vedova la moglie
giovane ancora; ond'essa fu come capo della famiglia, e su
la conduco quel fanciullo che fu poi bidaro di Dante: la superbia
dal quale poteva forte in parte scendere. Negli altri spiriti della
materna superbia Potibile dabit
materna (secondo quel di Virgilio Genus huic) la qual certo doveva
essere donna notevole e i Fiorentini da lei, non da un casa
lieve e martire, cognominarono la famiglia. E qui avverti cosa
che non mi venne pensata prima leggendo il poema; come nel
giro ove purgasi la superbia Dante di questo suo antenato non
tocchi, e ne serbi la menzione al padre di lui in Paradiso, di
ini di S. Ista. per farla più pia, e accompagnata dalla raccomandazione di
e dell'animo suo, pregare per l'anima d'un defunto da più di cent anni, si per
in ciprati de notti non ritornare troppo spesso sopra le cose de suoi, cioè di se proprio
rito epandio. E per che quel suo dire, abbondante oltre il consueto, contro il peccato
temperamento de quando egli piuttosto intendeva confessarlo in se stesso e ammonirne bene.

Ma, ponend'anco che gli Alighieri fossero Pisani il
nome di fiorentini può vedersi pure che il popolo di Firenze,
malamente d'anni superbia che pareva più o men lontana
minaccia agli acquistati o agli agognati diritti, per canzoni
re il figliuolo di Carciaguida, scherzasse sul nome, appunto
come la Dante tra Savia e Sapia. Vero è che a' fiorentini
il loro Anno non poteva rendere famigliare l'immagine delle
alphe marine; e che più facilmente e' poterano celiare nel
l'equivoco tra Alighieri e Algarvia. Ma il cl. Minich a ciò
potrebbe rispondere che i fiorentini di que' secoli eran uomini, co-
me suol dirsi, di bosco e di nuvera, di monte e di mare, per
lo già a meritare il titolo di quinto elemento. Potrebbe citare
Catullo che, al caso suo, assolutamente dice ex alga, dalli
di marino; e Plinio che in Algis, de' luoghi ove balighe
fanno: potrebbe rammentare l'algajuala, cittadella di
Borsica e far l'Alighieri quasi omonimo di Francesco
Algarotti, ~~e rifarsi quell'amicizia di Francesco Voltaire~~; dice
quel Francesco Algarotti che il Paretti intitolava di scipio
ta memoria, e al quale Francesco Voltaire mandava un invito
di pranzo sopra una carta da gioco, vista in Padova da
me, nella collezione che il Ronher aveva d'autografi, o co-
gliati quell'altro Algarotti che diede il nome a una polvere romita
pria. Vero è che Dante, il qual si compiace della sua noti-
tà, non parrebbe volere fare a quel modo allusione a un so-
prannome di spigio; egli che forse rammentava l'epiteto da
dato all'alga da Crizio di inutile, e che certo sapeva il virgilio
(quo Horridior ruseo projecta vilior alga). Ma s'è si fa con-
sigliare dal suo Virgilio: lascia di le genti, sta come torre;
si fa pur da lui cingere dell'amile guinco crepente sopra
il molle leno della violetta ch'è nudo a speranza di pace.
E chi sa che l'immagine delle alphe gettate al lido dell'onde in
tempesta non gli sformasse all'animo insieme col pietoso lamento
che è nel Convivio. Veramente io sono stato lungo senza vela e senza
governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento poco che rapora
la dolorosa povertà; e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse
per alcuna fama in altra forma mi avevano immaginato. Mi co-
spetto de' quali non solamente mia persona inutile, ma di niun
pregio si fece ogni opera, si già fatta, come quella che fosse
fare... comiossiacosa che io mi sia quasi a tutti gli Italiani

apparentato; per che fatto mi s'ioe forse più vile che l' vero non
mole... Che consona all' oragiano: et genus et virtus, nisi cum
re, vilior alga est.

Il sonetto che un Codice oppone a Dante, e comincia:
Greco, io son qua giunto in terra aquatica; E parte mio in acqua come se
vero; non è da tenere di lui; si perche un altro Codice l'attribuisce ad
altro autore, e nel primo verso non offre il nome di Jacco d'Ascoli, ma
un altro che fa la misura più giusta; si perche quella non pare in
maniera di Dante; si perche cononi ingiuriosi a Venezia, non se ne
rincontrano nel poema, e della lettera latina l'autenticità è dubi-
tata. Giova credere dunque ch'egli sempre rispettabile il nome di Ve-
nezia, e fino alla fine; di Venezia da cui venne poi il restauratore
del suo sepulcro in Ravenna, e il rivendicatore del suo ingegno de-
traggiato. Che caso direi che una nobile famiglia veronese, che offre
il nome di lui dall'ultima sua discendente, Lineora, per rimossa
e l'esempio della sua progenitrice che a lui diede il casato. È in
sì singolare che, appunto parlando del proprio casato e della propria
nobiltà, venga a lui nominata in paradiso Lineora e il primo fallo di
lui. Pare, per vero, formidante a quel luogo l'accento d'un romano
profano; ma forse al peccato suo di superbia ~~ella~~ volle il poeta
porre di fronte un altro peccato, e così confutare, come altrove fa,
le proprie debolezze. Non intendo con ciò convertire quest' accen-
no in bellezza; e, sorvenendomi il verso incipit sul monumento
di un Pietro Allighieri suo pronipote, Ut librum patris punctis
aperiret in atris, confesso che la sacra Commedia ha pure i
suoi punti neri, come gli astri hanno macchie; ma quelle mac-
chie son forte vulcani.

Ora l'altra lezione è prova di sapere e di bisogno; non
giunge a dileguare i miei dubbi. La Matilde di Dante non è la
Santa, madre d'Ottone il Grande e moglie d' Enrico I; né la San-
ta benedettina della Sassonia Prussiana, che visse in tedesco. Al-
tre relazioni, dette quali (ben nota il d. Meinh) non è probabile che
il poeta italiano avesse contezza; ma non direi neanche che si sia
Vita innocente. Matilde Toscana e italiana d'animo come Dan-
te, guerriera e dotta per il suo tempo e alteramente più come Dante,
doveva piacere a lui, che non è partigiano volgare e stolto, che riveste
la Chiesa, comandava più pontefici grandi; e se non nominava Grego-
rio VII (non nomina neanche Gregorio I e Leone Magno), non però è
tanta i tedeschi avversari d' Ildebrando. Dopo aver moste

tra i conti di Lucifero gli uccisori di Cesare, Dante pone all'entrata del Purgatorio Beatrice che da morte a di per fuggire l'impero di Cesare, e aveva già cacciato in inferno l'urione, il complotto di Cesare. E i giri del Purgatorio son detti da lui i sette regni del Pagano suicida; ben poteva egli in cima al monte del Purgatorio collocare la cristiana Contessa non amica ai tedeschi. E siccome Costantino è nel suo Paradiso, e ci è commendato della buona intuizione ancorché, secondo il poeta, facesse mal frutto, così poteva Matilde essere nel paradiso terrestre, quand'anco non paressero al poeta l'eroici tutti le imprese di lei. Ma la forte propugnativa non della terrena potestà degli ecclesiastici, sibbene del sacerdozio e dei spirituali diritti, cioè co' doveri, non a caso è qui scelta per mostrare a Dante il cavo mistico della Chiesa, e rassicurare all'Italia e al mondo nostri migliori. Ella raccoglie in sé il gemino simbolo di Lea e di Rachele, dico l'azione e la contemplazione, la fede e la civiltà, gli effetti del Cristianesimo terreni e nell'intimità dell'anima e nei benefici della pubblica vita. Se il simbolo non pare perfettamente adeguato, egli è meno immaginato che quel di Beatrice: né iatena e quasi materiale conformità e da cercare neanche i simboli biblici, come non è da richiedere che le comparazioni poetiche s'asattino in ogni minima parte al soggetto e camminino, come suol dirsi, a quattro piedi: giacché l'arte non è quadrupede ma volante.

Perché dunque la Vergine manda Lucia a mandare Beatrice ^{accionda} Beatrice manda Virgilio a soccorrere Dante? La ragione di ciò mi apparisce men chiara che la prima qui di Matilde; e non so dire se Dante ci fosse consigliato dal senso e dal suono del nome, o da speciale direzione che avesse alla Beatrice, egli in sua giovanegria infermo degli occhi e che fedelmente alle divozioni e pratiche e cerimonie del culto cattolico si atteneva, siccome provano e il suo poema e le memorie insuperabili della sua vita. Slegias con la sua barchetta lo mette alle porte della città dalle mura rosse, scelto a ciò e per il senso del nome, che significa ardore e per la voce che gli fa gridare Virgilio: *dirige iustitiam* *moniti*, et non temere Divos: Lucia lo reca tra le braccia alla porta ov'è l'Angelo dalla spada fiam-

maio, ma l'Angelo l'acqua di Lete, lo condurre con Beatrice ne' cieli, e che prega per Bernardo, il devoto alla assorto in estatica visione e i tiranni, e il Messia centauro, e il Purgatorio lo consiglia or sanator della tua divina foresta ritrovata, e lo statibile e il cesore Bernardo: tu non sono a caso; e tutto dico, reali; che a Dante, in questa fantasma di suo nome di Dite, è uno spirito di Pietro, e gli altri tre Testimoni son morti, non pur col nome di Fede e la Speranza celeste, ma Paolo che non possa farsi persona senza, che rammentare quest'iddio che lo lascia intrudere nel cielo. E mi pare Proserpina che è rapta verginetta, a coglier dal figlio la la figliuolo dell'universo. E così anco la Venere assomigliare a lei nelle due similitudini a due immagini d'Eros e Leandro a chi si voglia trovare con della Venere. Ne' i

e, Dante non è
a di per fuggire l'in-
no Curione, il con-
son velle da lui i
gli in cima al mon-
essa non amica di
Paradiso, e ci è
che, secondo il poeta
de essere nel para-
al poeta l'essenza
lignatica non della
del sacramento co' suoi
sa e qui scelta per
sa, e raticinare
la raccoglie in se il
co l'azione e la con-
del Cristianesimo
i benefici della
perfettamente a-
di latrone: ne
da cercare neanche
che le compare
parte al soggetto
riedi: giacché l'an-
anda Lucia che
il suo soccorso
in chiara che la sua
fosse consigliato
le Divozione che a-
in forme degli sciti
cerimonie del cul-
il suo poema e le
gias con la sua
dalle nuora rove
che significa amore
ite justitiam
reca tra le sue
la spasa fiam

ma, ma l'Angelo del giardino: Matilde lo trae, personato, dal-
l'acqua di Lete, lo conduce alla fonte che lo faccia degno d'aspi-
rare con Beatrice ne' cieli: ma non Beatrice, nell'altissimo de-
cieli, è che prega perché egli sia degno della visione divina, e
Bernardo, il devoto alla Vergine, ridotti da lui dal monte venire
assorto in estatica visione. Virgilio nel quarto ore bollono i
ladroni e i tiranni consiglia Dante ad apprendere il vero
da Nesso centauro, Questi si sia or primo ed io secondo, in
Purgatorio lo consiglia a apprendere il vero da Stazio, Che sia
or sanator delle tue piaghe: poi lo lascia libero che per la
divina foresta ritrovi Statilse; apparita Beatrice, spari-
sce; e Statilse succede guida Beatrice, a Beatrice inter-
cedere Bernardo: tutte queste elezioni, che ne ne giuochi
non sono a caso; e tutte sono di persone reali, non simboliche meramente.
Dico, reali; perché le mitologiche altresì erano stori-
che a Dante, in quanto egli le attingeva dalla comune tradizione
fantasmi di suo non sfoggiava. Il messo che gli apre la porta
di Dite, è uno spirito celestiale, come l'Angelo della porta di
S. Pietro, e gli altri Angeli poi; le quattro Virtù Cardinali e le
tre Teologali son Virgilio; e la giustizia è in Virgilio personifi-
cata non pur col nome di Vergine ma di Giustizia proprio, e
la Fede e la Speranza in Crago, nella mitologia pagana l'Amo-
re celeste, in Paolo la Carità. Della Vita innocente non so co-
me possa farsi persona; e tanta sarebbe nominarla Inno-
cenza, che rummenterebbe il Pudore personificato in Crago.
Ma quest'icelo abitatore dell'Eden, il poeta col dire venni,
lo lascia intendere non abitatore perpetuo, ma persona scelta
di cielo. E mi pare strano paragonare la Vita innocente a
Proserpina che è rapita dal dio dell'Inferno, e più non ritorna
vergine, a cogliere fiori; né intendo come Venere trafitta
dal figlio sia la Vita innocente ferita da Adamo, che non è
figliuolo dell'innocenza, ma, come dice il Vangelo, è di Dio.
Foss'anco la Venere celeste, non mi parebbe conveniente
assomigliare a lei la breve innocenza d'Adamo ed Eva; ma
nelle due similitudini io veggio semplicemente l'accento
a due immagini di bellezza e d'affetto; così come quella
d'Ero e Leandro all'impatient ansia del desiderio, senza però
ch'io voglia lodare in questo luogo una memoria che troppo alte
così della Venere terrena abbassa i pensieri.
Ne' tre passi, poi, che dividono Matilde da

Dante, io non vedrei col Buti i tre gradi del ravvedersi, cioè
il pensiero del male, la confessione, il dolore, e vi parrebbe
io per verità mal disposti, giacché dove il dolore precorre alla
confessione, inutile senz' esso e rea forse: ci vedrei, oltre al
comune simbolo del numero ternario, il richiamo di quell'
altro passo: Devoto mi gittai a' santi pieri, Misericordia
chiesi che m'aprisse. Ma pria nel petto tre fiate mi
olii. Altri potrebbe vederci altre cose, più accomodate
che le proposte dal Buti. ma non credo che giovi in
ogni minuzia argigo-golore di simboli; e cessare, per
esempio, poco meno di cento cose che siano simboli,
giacché dal verso: Non eran cento tra' suoi passi se i
mihi.

Se in Matilde, oltre alla infelice eroina (che
dal poeta doveva più essere amata appunto perché tanto
infelice), piace leggere un accenno a quella giovanetta
morta innanzi a Beatrice, e commemorata da lui
con affettuosa pietà, questo piace ancor a me, e il fare
che essa precede Beatrice nello scendere di cielo in terra
come le succede nell'ascendere, mi pare bello. E an-
co a me piace ch'abbia un significato il nome di
Matilde, nobile compagna, compagna del signore,
giacché il senso della radice germanica poteva non
essere ignoto al poeta d'Italia, che tanti nomi ger-
manici sentiva già italianati, ^{e gli era} troppo facile
averne l'interpretazione dai tanti di quella razza ch'e-
gli devotamente invocava. Addio di cuore

FF